

GLOSSARIO

Definizioni tratte da:

Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci editore Roma 2001

Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002),

area linguistica

Territorio nel quale è presente in modo uniforme un certo fenomeno linguistico (ad esempio un fonema o l'uso di una parola), il cui confine è delimitato da una o più isoglosse. Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001, p. 15

carta linguistica

Carta su cui è indicata la distribuzione geografica di un fenomeno linguistico (ad esempio l'uso di una certa parola), così come emerge da inchieste svolte nelle varie località della zona studiata. Un insieme di carte relative a un territorio forma un atlante linguistico Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001, pp. 20-21

diacronia/sincronia

Questi due termini indicano la considerazione del linguaggio attraverso il tempo, nel suo mutare (d), oppure in un dato momento, più o meno breve, ma prescindendo dai cambiamenti che possano essere avvenuti durante tale periodo e trattando come contemporanei i vari fenomeni esaminati (s). I due termini sono formazioni basate sul greco: diá + chrónos 'attraverso il tempo', sýn + chrónos 'assieme temporalmente, simultaneo'. Nelle lingue europee moderne i termini della famiglia di sincronico si diffondono nella prima metà dell'Ottocento, quelli apparentati a diacronico nella seconda metà. La loro contrapposizione si richiama a due diversi modi di intendere la comprensione e la spiegazione scientifica dei fenomeni: per il primo, si tratta di capire come essi si sono formati, diacronicamente; per il secondo, si tratta di capire come essi funzionano, sincronicamente. La distinzione fra studio sincronico e diacronico si può riportare, come ha segnalato Timpanaro [1963], a quella tradizionale che separa gli storici dagli antiquari, studiata da Momigliano [1950]. Nell'uso linguistico i due termini si affermano col Cours di Saussure [1916]; e non è un caso che Saussure abbia formulato la sua dicotomia in un periodo in cui si dibattevano vi-vacamente le metodologie delle scienze umane, in rapporto alle tendenze storicistiche da un lato, e dall'altro al carattere storico, o quanto meno acronico, delle discipline fisico-matematiche che offrivano il più influente modello di scientificità. La linguistica si presenta, nel corso dell'Ottocento, come disciplina scientifica di stampo storico: essa consiste nello studio storico delle lingue e delle loro trasformazioni, che consente di raggrupparle in famiglie genealogiche, dimostrando per es., attraverso precise corrispondenze, che tedesco, olandese, inglese, ecc. risalgono al protogermanico; che russo, polacco, serbo, ecc. risalgono al protoslavo; e che queste protolingue, insieme ad altre attestate, come il latino, il greco, il sanscrito, ecc., discendono da un antenato comune, il proto-indoeuropeo. Verso la fine dell'Ottocento emerge la consapevolezza, a cui Saussure, uno dei protagonisti della linguistica storico-comparativa, dà l'espressione più netta e compiuta, che è legittimo studiare la lingua come sistema, prescindendo dalle sue trasformazioni. Anzi, capovolgendo gli assunti tradizionali, si arriva a ritenere che la lingua, come sistema semiotico, e nella coscienza dei locutori funzioni in maniera essenzialmente sincronica, e che la s abbia perciò una sorta di priorità rispetto alla d. Se si vuole sapere come una lingua si trasforma, occorrerà preliminarmente capire come funziona il sistema di cui si vogliono studiare le trasformazioni. Naturalmente non è la lingua a essere sincronica o diacronica, ma il nostro punto di vista. In qualsiasi momento la lingua funziona come sistema simultaneo, per chi la sta usando, e si trova inoltre a un certo stadio nel suo sviluppo. Il ricercatore può concentrarsi sull'uno o sull'altro di questi aspetti, o anche su entrambi allo stesso tempo, purché ne tenga presente la diversa natura. Così come la linguistica ottocentesca era stata eminentemente diacronica, le correnti più innovative della linguistica teorica del Novecento (da quelle strutturalistiche a quelle generativistiche) hanno agito principalmente in campo sincronico [Lepschy 1966]. Conviene peraltro non confondere diacronico con 'storico' e sincronico con 'attuale'. Gli studi storici possono benissimo essere di carattere sincronico e vertere, per es., sulle strutture sociali di Parigi nel 1789, o sull'economia veneziana alla fine del Quattrocento; inoltre, gli studi diacronici non sono necessariamente storici nel senso normale di questo termine: l'analisi della trasformazione del sistema fonologico latino in quello italiano spesso si limita a indagare soltanto mutamenti fonici e trascura il loro eventuale rapporto con il contesto culturale, sociale, economico, politico, ecc. in cui si verificano, contesto che di solito viene considerato una componente essenziale di un'indagine storica. D'altro canto, uno studio sincronico non si riferisce necessariamente al periodo a noi contemporaneo: è possibile avere una presentazione sincronica del fiorentino di Dante, o del latino classico (per es. in una tradizionale grammatica scolastica), prescindendo dai mutamenti che possono essere avvenuti nei periodi a cui ci si riferisce. È anche possibile parlare di

fenomeni acronici (che prescindono dal tempo), o pancronici (che valgono per qualsiasi periodo: → pancronia), con riferimento a tratti che si ritengono validi; per qualunque epoca o lingua: per es. si potrà dire che l'assimilazione parziale di due suoni adiacenti, per cui una [k] seguita da [i] ha un'articolazione anteriore rispetto a quella di una [k] seguita da [o] (parliamo, ovviamente, di un'assimilazione all'interno del sistema, come in panchina rispetto a pancone) costituisce una tendenza acronica o pancronica. In Saussure, e nei saussuriani di stretta osservanza, si ha una netta separazione fra s e d. Altre correnti, fra cui in particolare la Scuola di Praga (→ • strutturalismo), tendono a riconciliare i due punti di vista, o ad integrarli, in una prospettiva unificante. (gle) gle giulio lepschy Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), pp. 215-16

diafasico

Nella terminologia di Coseriu [1973] sono dette diafasiche le classi di varietà della lingua condizionate dalla situazione comunicativa, dalla funzione del messaggio e dal contesto globale o particolare (socioculturale, comunicativo, ecc.) in cui si verifica l'interazione linguistica. Più in particolare, le varietà diafasiche sono soggette ai diversi → domini della situazione comunicativa, al mezzo impiegato (principalmente oralità o scrittura (→ diamesia), ma anche, più in particolare, stampa di informazione o di propaganda, telefono, telegramma, ecc.), agli interlocutori o ai partecipanti dell'interazione, all'intenzione comunicativa, all'argomento, alla scelta espressiva e stilistica ecc. Mentre le varietà sociali o diastratiche appartengono al livello macro-sociolinguistico, quelle diafasiche riguardano le singole interazioni tra individui, e sono perciò oggetto di analisi microsociolinguistica. Tale analisi procede all'individuazione delle sottoclassi di varietà funzionali e contestuali, le principali delle quali sono i → registri, legati soprattutto al destinatario del messaggio, e i sottocodici, legati invece all'argomento del messaggio. Altre sottoclassi saranno gli stili legati in modo idiosincratico a singoli testi episodicamente prodotti e condizionati da diversi elementi, non ultimo quello psicologico; e le modalità di uso selezionate per lo più dal mezzo impiegato (per cui si parlerà ad es., di "lingua della pubblicità", di "lingua del giornalismo", ecc.). (tt) tt tullio telmon Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), pp. 216-17

diastratico

Termine creato da Coseriu [1973] per designare le varietà della lingua selezionate da variabili di tipo sociale o, per meglio dire, da variabili legate alla stratificazione in classi o in gruppi sociali. Sono dunque da considerarsi diastratiche sia le varietà (o i tratti che le caratterizzano) considerate come socialmente "alte" (l'italiano aristocraticamente formale e ampolloso, e al tempo stesso certi tratti che ne sono caratteristici, quali ad es. la cosiddetta "erre moscia"), sia quelle considerate socialmente "basse", come l'italiano popolare, sia infine taluni sotto codici chiaramente attribuibili a gruppi sociali determinati: il linguaggio dei medici, ad es., o quello che impropriamente viene chiamato "gergo giovanile", ecc. Dall'aggettivo si è formato anche il sostantivo diastratia, e da entrambi si sono formati i loro antonimi sinstratico e sinstratia, sul modello dell'opposizione saussuriana (→ diacronia/sincronia. (tt) tt tullio telmon Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), p. 224

diatopico

Come i suoi complementari → diafasico e → diastratico il termine d è stato creato da Coseriu [1973] per completare, assieme con la saussuriana → diacronia, i diversi assi della variazione linguistica. Nella fattispecie, trattandosi della variazione nello spazio si ha a che fare con la categoria più tipica, consueta e convenzionalmente accettata di differenziazione linguistica, quella stessa su cui si fonda il concetto più vulgato di → dialetto. Sinonimi di d, usati soprattutto in → geolinguistica, saranno dunque, a seconda dei contesti, i determinanti areale, spaziale, geografico, geolinguistico, ecc. (tt) tt tullio telmon Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), p. 226

famiglia di lingue

In riferimento alla → classificazione delle lingue di tipo genealogico (→ genealogia), due o più lingue appartengono alla medesima f quando tra esse si può stabilire un rapporto di parentela il quale lascia supporre che esse derivino storicamente da una stessa lingua comune, detta appunto lingua madre. Ad es., le lingue indoeuropee costituiscono una f d 1 che hanno nel proto-indoeuropeo la loro origine comune. All'interno della f si possono isolare sottofamiglie (o → rami) definite da un legame di parentela più stretto. Così della f indoeuropea fanno parte - tra le altre - le In riferimento alla → classificazione delle lingue di tipo genealogico (→ genealogia), due o più lingue appartengono alla medesima f quando tra esse si può stabilire un rapporto di parentela il quale lascia supporre che esse derivino storicamente da una stessa lingua comune, detta appunto lingua madre. Ad es., le lingue indoeuropee costituiscono una f d 1 che hanno nel proto-indoeuropeo la loro origine comune.

All'interno della f si possono isolare sottofamiglie (o → rami) definite da un legame di parentela più stretto. Così della f indoeuropea fanno parte - tra le altre - le sottofamiglie delle lingue romanze, germaniche, slave, celtiche, ecc. Lo schema dell'albero genealogico è l'espedito grafico sovente utilizzato per rappresentare i rapporti di parentela tra lingue o gruppi di lingue appartenenti alla medesima f (→ teoria dell'albero genealogico). Sul piano teorico, la nozione di f d l si giustifica proprio a partire dal concetto di → arbitrarietà del segno. Infatti, se attraverso la → comparazione si rivela un numero di somiglianze tra lingue superiore a quello che potrebbe essere il puro effetto del caso, allora la spiegazione non potrà che essere di carattere storico e rinviare o ad un archetipo comune o a contatti e prestiti. Tuttavia, poiché il concetto di somiglianza, di per sé, è suscettibile anche di interpretazioni impressionistiche e soggettive, è molto importante definire criteri scientifici di valutazione. Si è perciò imposta la determinazione dei principi e metodi in base ai quali operare la classificazione delle famiglie di lingue, ciò che è stato l'obiettivo principale della → linguistica storica e comparativa del sec. XIX. In tal senso è particolarmente importante il rinvenimento di somiglianze, in genere di tipo fonologico, nei paradigmi morfologici tra lingue appartenenti alla medesima f (ad es. l'utilizzazione della stessa sostanza fonica per manifestare le stesse opposizioni morfologiche). Tuttavia, soltanto la conoscenza del quadro storico-culturale nel quale una lingua si è sviluppata può consentire di evitare i rischi di considerare impropriamente una somiglianza tra due lingue come un indice di parentela, laddove invece tale somiglianza sia la conseguenza di un qualche fenomeno storico in seguito al quale le due lingue si sono trovate in contiguità (adstrato) o sovrapposizione (→ sostrato, superstrato). Il problema centrale della classificazione in famiglie deriva dall'applicazione di questi principi nati nell'indoeuropeistica a settori di indagine diversi, in particolare a lingue prive di consistente attestazione documentaria, come ad es. le lingue amerindie e africane, oppure a lingue nate da un'operazione di rottura netta della continuità storica come i → pidgin e i → creoli o, addirittura, le → lingue artificiali. In tali casi sarà più adeguata una classificazione in tipi piuttosto che in famiglie (→ tipologia linguistica). Recenti indagini genetiche hanno rimesso in discussione la questione degli antichi legami tra macrofamiglie linguistiche, ipotizzando un nesso tra fatti di natura biologica e fatti di ordine storico-culturale [Ammerman e Cavalli-Sforza 1984; Hoenigswald e Wiener 1987; Ross 1991]. Si tratta di ricerche sulla distribuzione di certi caratteri genetici delle razze umane che hanno evidenziato l'esistenza di somiglianze tra il patrimonio genetico dei gruppi razziali esistenti tali da far supporre la possibilità di indicare raggruppamenti e origini comuni, che solo in parte confermano la ripartizione in famiglie operata su base linguistica. (add) add amedeo de dominicis Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), pp. 296-97

famiglia linguistica

Insieme di lingue legate da un rapporto di parentela genealogica, cioè che derivano da una stessa lingua, detta lingua madre, storicamente attestata oppure ricostruita. Ad esempio la famiglia linguistica indoeuropea comprende le lingue romanze, le lingue germaniche, le lingue slave e molte altre che hanno come antenato comune il protoindoeuropeo. Nella linguistica comparativa i rapporti di parentela in una famiglia linguistica sono rappresentabili graficamente con un albero genealogico, i cui rami sono le varie lingue evolute dalla lingua madre. Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci editore Roma 2001, p. 43

forestierismo

Parola straniera, utilizzata in una lingua diversa da quella di origine. In questo caso si parla in genere di prestito. Il f si riferisce di solito alle lingue moderne, non al latino e al greco (anche se va osservato che molti prestiti dalle lingue moderne ripropongono, in tutto o in parte, lessico di matrice classica: si pensi a clone, mass-media, ecc.). Due sono gli atteggiamenti possibili di fronte al f: da una parte c'è la posizione di chi si limita a prendere atto delle modalità di ingresso dei termini stranieri, li cataloga e classifica secondo criteri scientifici; dall'altra, c'è la reazione di tipo puristico (→ purismo) caratteristica di coloro che vedono in ogni forestierismo un → barbarismo, un elemento di corruzione della lingua nazionale (→ nazionalismo linguistico). Quanto alla classificazione scientifica del f, essa comprende i prestiti e i → calchi, con tutti i sottotipi che sono identificabili all'interno di queste due categorie. Le cause che favoriscono la circolazione di forestierismi possono essere identificate prima di tutto nella "moda", nella fortuna e nel prestigio di certe lingue, le quali, in determinati momenti storici, influenzano le altre. Le lingue che storicamente hanno influenzato in misura maggiore l'italiano sono state lo spagnolo, il francese e l'inglese, e l'influenza di ognuna si è esercitata nel momento in cui la rispettiva nazione aveva un'egemonia europea. La gran massa dei forestierismi presenti in italiano deriva dunque da queste tre lingue, o, pur avendo origini diverse, ci è giunta attraverso di esse: è il caso di parole come patata o cacao, che provengono da parlate esotiche (quechua papa, haitiano batata, azteco cacahuatl) ma che sono state introdotte in italiano nel sec. XVI attraverso lo spagnolo; o, ancora, si pensi al caso di scimpanzé, che deriva da una lingua del Congo, ma è giunto in italiano nel sec. XIX attraverso il francese. Lo studio dei forestierismi introduce direttamente a tematiche extralinguistiche, che riguardano i viaggi, le esplorazioni geografiche, le scoperte, la

tecnica, lo sviluppo industriale e tecnologico. Basti pensare all'importanza che ha oggi l'anglismo, specialmente in settori avanzati come l'informatica (il linguaggio dei computer è saturo di forestierismi, per la maggior parte prestiti integrali non adattati). → adattamento.(clm) clm claudio marazzini Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002)

formale/informale 2

In sociolinguistica si dicono formali gli stili, i registri "alti", controllati e impersonali, e informali quelli "bassi", familiari e colloquiali. Più precisamente formale e informale rappresentano i due poli dell'asse diafasico: la produzione linguistica è tanto più formale quanto più è controllata (nella pronuncia, nel lessico, nella sintassi ecc.), esplicita e slegata dal contesto, ed è tanto più informale quanto più è improvvisata e poco controllata (la pronuncia è trascurata, ci sono frasi interrotte ecc.) e quanto più rinvia al contesto (ad esempio compaiono molti deittici, molte informazioni non sono esplicitate ecc.) Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001

formale/informale

In sociolinguistica, costituisce una coppia oppositiva di grande importanza. F o i può essere la situazione sociale in cui avviene un'interazione linguistica, come possono essere il registro, lo stile o il livello del codice linguistico che gli attori hanno scelto per l'interazione stessa. In generale, si può dire che il grado di formalità del discorso (o meglio, trattandosi di sociolinguistica, dell' → evento linguistico) è correlato con i ruoli sociali ricoperti dagli interlocutori e con il tipo di relazioni personali che intercorrono tra loro: si potrà allora parlare, in base a questi gruppi di variabili, di stili più o meno formali (elevato, alto, controllato, deferente, pomposo, ecc.) e di stili più o meno informali (colloquiale, familiare, ecc.). La correlazione può però estendersi anche ad aspetti contenutistici (argomento) o psicologici, e si avrà allora un'altra serie di tratti (ironico, dimesso, allegro, petulante, sarcastico, irato, ecc.: la classe è ovviamente aperta) concorrenti anch'essi all'individuazione di stili. Va da sé che il grado di formalità selezionato sarà a sua volta collegato con il grado di sorvegliatezza e di controllo, in senso normativo, della produzione verbale. (...) (tt). tt tullio telmon Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), p. 319

genealogia

È il risultato della → ricostruzione dei rapporti di parentela che legano lingue appartenenti alla medesima → famiglia o sottofamiglia. In genere, una g viene rappresentata graficamente mediante l'albero genealogico (→ teoria dell'albero genealogico), i cui → rami rappresentano altrettanti rapporti di parentela e i nodi sono occupati da gruppi di lingue o da singole lingue. Tale rappresentazione grafica, dovuta ad A. Schleicher, si ispira al metodo delle scienze naturali e concepisce la linguistica o glottologia come un settore della storia naturale. Ad es., la g della lingua italiana si sviluppa nel quadro della famiglia indoeuropea, che comprende il ramo del latino, da cui deriva la sottofamiglia delle lingue romanze e, quindi, l'italiano. Più in generale, osserviamo che se due lingue sono "geneticamente imparentate", una di loro è uno sviluppo dell'altra, oppure entrambe lo sono rispetto ad una terza, antecedente, che però può eventualmente anche non essere attestata, cioè documentata da fonti scritte, e perciò sarà postulata nelle sue forme ricostruite. Questo è il caso dell'archetipo delle lingue appartenenti alla famiglia indoeuropea: il proto-indoeuropeo è infatti una lingua non attestata, le cui forme sono ricostruibili a partire dalle lingue da essa derivate e dotate di documentazione scritta. Tuttavia, anche nel caso in cui la lingua antecedente sia attestata, può accadere di dover postulare singole forme ricostruite su base esclusivamente comparativa. In ambito romanistico si può citare il lat. volg. *caronia (da caro, carnis 'carne'), forma non documentata ma solo ricostruita a partire da it. carogna, fr. charogne, prov. caronha, spagn. carrona. La g di una lingua è quindi la ricostruzione della sua → famiglia (lingua da cui essa ha origine e le sue lingue sorelle, cioè aventi medesima origine). (add). add amedeo de dominicis Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), pp. 332-333

gergo

Varietà di lingua usata da un gruppo ristretto di parlanti per non farsi capire dagli estranei o per rafforzare il senso di appartenenza al gruppo stesso; si parla ad esempio di gergo della malavita, dei carcerati, dei militari, giovanile, studentesco. Gerghi e linguaggi settoriali condividono l'uso di un lessico specifico, ma differiscono tra l'altro per il fatto che un linguaggio settoriale non ha una volontaria funzione criptica ed è legato più a una sfera di argomenti che a un particolare gruppo sociale. Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001, p. 54

gergo

Nell'uso comune, e talvolta anche nell'uso degli specialisti, si tende in Italia ad attribuire diversi significati a questo termine: si dovrà innanzitutto intendere, nell'accezione principale e più tecnica, una lingua convenzionale, ristretta ad un gruppo sociale ben preciso che la usa in modo consapevolmente e deliberatamente criptico, con gli scopi: a) di distinguersi dagli altri; b) di favorire l'intimità della comunicazione interna rafforzando con ciò la coesione del gruppo; c) di non essere capiti dai non iniziati. Per estensione, il termine giunge quindi a significati più generici, quali ad es. 'modo, stile di parlare', o anche 'settore di vocabolario tipico di una certa classe, professione, ecc.' (dove la eventuale enigmaticità non è intenzionale e spesso neppure consapevole), oppure 'modo di parlare oscuro, allusivo, inesplícito, scorretto rispetto alla norma, talvolta ammiccante', e così via. La parola *g* proviene dal provenzale e dal francese, dove nel XII sec. significava propriamente 'lingua degli uccelli' e dove il trapasso semantico su 'lingua dei malfattori' si verifica a partire dal XV sec. (epoca delle prime attestazioni nell'italiano). L'ambiguità del termine è minore in francese, che usa *argot* nel senso tecnico, mentre *jargon* vale per i significati estesi; ed è annullata in inglese dalla tripartizione [Pei 1966] tra *slang*, «varietà substandard di lingua, generalmente comprensibile per l'intera popolazione o quanto meno per la maggioranza dei parlanti, indipendentemente dal fatto che la usino o no», *jargon*, «forma di lingua (spesso un semplice settore del vocabolario); usata in una certa attività, in un certo mestiere, in una certa professione, che non differisce in nulla, se non nel suddetto settore lessicale, dalla lingua standard» e *cant*, «speciale varietà di *g*, usata dai criminali o da gruppi sociali dei bassifondi, più o meno deliberatamente, affinché risulti comprensibile soltanto ad essi». Malgrado però che quest'ultima definizione lasci intendere che il *cant*, cioè il *g* vero e proprio, sia una sottospecie del *jargon*, le cose non stanno proprio così, perché mentre questo è caratterizzato dal fatto di riservare il lessico "criptico" al solo settore della professione interessata, per quanto riguarda il *g* propriamente detto esistono nomi appartenenti non soltanto al lessico settoriale: ad es. per designare la polizia (*bagna*, *corda*, *fum*, *gaffa*, *giulia*, *giusta*, *giustina*, *madama*, *mamma*, *muffa*, *polenta*, *puglia*, *pula*, *sita*, *vasellina*), o il grimaldello (*cani*, *caróba*, *espansùri*, *ganzo*, *gariba*, *gnich*, *grima*, *lapis*, *passi*, *penne*, *piscatúri*, *scritta*, *spada*, *spiantíno*, *tirabosson*, *toni*, *zaffi*), o l'azione di aggirare qualcuno (*cóciri*, *consumár*, *fari 'a varva i stuppa*, *incerare*, *'ncapucié*, *sarafá*, *smatuciari*), ecc. ma anche per designare gli oggetti della vita quotidiana, come ad es. il pane (*arto*), il sole (*candela*, *fassen-na spagnòla*, *ruffo de sant'Alto*), la pioggia (*brodo*, *lampia*, *losa*, *lufa*, *silensiosa*, *slenza*), ecc. Mentre dunque quello che l'inglese chiama *jargon* (accezione "estesa" di *g* italiano) e in realtà un → tecnoletto, cioè un linguaggio settoriale o tecnico o specialistico o professionale, e in definitiva un → sottocodice, e mentre lo *slang* (anche questo, in italiano, *g* solo per estensione) può essere identificato con lingua "popolare", cioè con un → socioletto e in definitiva con un → registro, il *cant* o *argot* o *g* in senso proprio, pur condividendo con quest'ultimo la relazione con l'interlocutore e non con l'argomento, contiene in più le caratteristiche della convenzionalità, della criptologia, del parassitismo (la struttura fonologica e morfosintattica continua ad essere quella del sistema linguistico di appartenenza del *g* stesso). Quanto agli utenti sono stati comunemente identificati con le cerchie di persone poste ai margini della società, in forme di segregazione sia coatta o istituzionale (carcerati, militari, collegiali, attori di teatro, sordomuti), sia volontaria (malviventi, sette religiose o politiche, vagabondi nomadi e sedentari, prostitute, mendicanti), sia casuale e temporanea (cacciatori e pescatori, venditori ed artigiani ambulanti). Quanto infine alle caratteristiche del lessico gergale, noteremo che esso si compone di elementi disparatissimi, che vanno dagli arcaismi (tale ad es è *arto* 'pane' < gr. *ártos*), ai normali prestiti da altre lingue, come nel caso, tra gli esempi citati sopra, di *slenza* 'acqua', acquisito probabilmente, con una grande quantità di altri termini dalle lingue zingare. Altri meccanismi sono poi la metafora, per lo più ammiccante, scherzosa, svalutativa o addirittura irrispettosa (*piero* 'chiave', con allusione alle chiavi di San Pietro); la deformazione o lo svisamento semantico, (*lapis* 'grimaldello'); l'apocope (morfa 'morfina'); l'inversione o metatesi sillabica (*passi* 'grimaldello' < *lapis*); l'eliminazione o l'aggiunta di lettere o di sillabe, la suffissazione (frequenti i suffissi in -ante, -oso, -engo, -ornio). (tt) tt tullio telmon Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), p. 339

idioletto

Il termine può indicare l'insieme dei mezzi linguistici di un singolo parlante (cioè una sorta di repertorio linguistico individuale anziché collettivo) oppure l'insieme delle variazioni individuali, personali, rispetto ad uno standard linguistico (ad esempio particolarità nella pronuncia o nel lessico). Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001

isoglossa (Beccaria)

Termine coniato in analogia con "isobara" e "isoterma" e usato per la prima volta dal linguista G. I. Ascoli per indicare la linea immaginaria (detta anche linea d'i) che su una → carta linguistica collega tutti i punti e delimita le aree aventi in comune il medesimo uso o fenomeno linguistico (che può essere una particolarità fonetica, morfologica, sintattica o lessicale) e, quindi, il fenomeno stesso comune a una data → area linguistica. Tale linea viene perciò a separare due aree contigue che divergono nei rispetti di uno o più fenomeni linguistici. A seconda che si tratti di fenomeni fonetici,

morfologici o lessicali, si parla più frequentemente di isófona, isomórfa e isoléssi; oppure, con riferimento all'accentazione o al significato di una parola, di isótona e di isoglossa semantica [Alinei 1967-68]. La formulazione del concetto di i, quale confine di un'area linguisticamente uniforme rispetto a uno o più fenomeni dati, rese possibile all'Ascoli l'individuazione all'interno della Romània di due varietà linguistiche non mai definite prima, il ladino e il francoprovenzale, che entrarono poi a far parte, come membri di diritto, della famiglia linguistica romanza. Queste due nuove regioni linguistiche (chiamate dall'Ascoli "aree grigie") vennero infatti isolate sulla base di un certo numero di isoglosse relative a fenomeni fonetici e morfologici caratteristici e distinti da quelle delle parlate confinanti. In particolare, l'area francoprovenzale fu identificata e definita attraverso la determinazione della più importante e caratteristica isofona relativa agli esiti di a tonica latina in sillaba libera: all'assoluta regolarità degli esiti in provenzale, dove la a rimane sempre inalterata (es. pra, pan, nas, can dai lat. pratu, pane, nasu, cane), e nel francese, ove si presenta invece costantemente palatalizzata (es. pré, pain, nez, chien), faceva infatti riscontro un comportamento diverso nell'area in questione, nel senso che, accanto a forme concordanti con quelle provenzali (es. pra, pan, nas), ne figuravano altre (cin o zin per can) corrispondenti a quelle francesi con vocale palatalizzata, ma condizionata dal contatto con una consonante palatale. Più tardi, però, la → geografia linguistica ha dimostrato, soprattutto con gli → atlanti linguistici, che i confini segnati dalle isoglosse, in quanto non coincidono mai ma variano da parola a parola e dipendono dal peso culturale della parola stessa, non possono affatto costituire limiti netti e precisi di divisione fra varietà dialettali e che, quindi, è assolutamente arbitrario definire un dialetto in base a una sola caratteristica. Anziché di linee di demarcazione di singoli fenomeni linguistici, si dovrà pertanto parlare di fasci di isoglosse che seguono lo stesso percorso: e quanto più fitti sono, tanto meglio determinate e autonome risultano l'area linguistica delimitata e la varietà dialettale ivi presente. Un classico esempio di fascio di isoglosse è quello che taglia, da Est a Ovest, la Germania, il Belgio e l'Olanda (la cosiddetta "linea di Benrath"), separando in tal modo l'area bassotedesca da quella altotedesca. Per quanto riguarda l'Italia, un limite siffatto passa in corrispondenza della linea Spezia-Rimini; un altro corre lungo la linea Roma-Ancona [cfr. Rohlfs 1937, carta 2]. (Im). Im lorenzo massobrio Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002)

isoglossa (Casadei)

Linea che, su una carta linguistica, unisce i punti che hanno in comune uno stesso fenomeno linguistico, tracciando quindi un confine tra una certa area linguistica (e la varietà dialettale presente in essa) e altre aree e varietà che non presentano quel fenomeno. Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci editore Roma 2001

langue/parole

La distinzione tra "langue" e "parole" è una delle importanti dicotomie introdotte da Saussure. Nella sua definizione la "langue" è un insieme di convenzioni adottate dal corpo sociale per consentire l'uso della facoltà di linguaggio da parte degli individui, mentre la "parole" è l'atto con cui il singolo individuo realizza quella facoltà per mezzo della "langue". La "langue" è dunque il sistema, l'insieme delle forme e delle regole che costituiscono il codice linguistico, in base al quale si possono produrre messaggi in una lingua; la "parole" è invece l'atto linguistico concreto, cioè ogni singola realizzazione di un messaggio in una lingua. La "parole" è individuale, perché è il singolo parlante e non la massa a produrre atti linguistici, mentre la "langue" è un'entità sociale, condivisa da tutti ma non appartenente per intero a nessuno: è un sapere presente in qualche misura in ognuno ma che esiste, nella sua totalità, nell'insieme dei parlanti di una comunità. Inoltre la "parole" è concreta, ha una materialità fisica, fonico-acustica, mentre la "langue" è un'entità astratta che si manifesta nei singoli atti di "parole". Solo partendo da questi si può cogliere l'esistenza della "langue", e d'altra parte essi sono intelligibili solo in virtù della "langue"; riprendendo un esempio di Saussure, come le varie monete da cento lire, pur diverse per dimensioni, per il metallo di cui sono fatte ecc. sono "la stessa moneta" perché rappresentano lo stesso valore, così le infinite e ogni volta diverse realizzazioni della parola "cane" sono riconoscibili come "la stessa parola" facendo riferimento alla "langue" e al valore che ha in essa il segno che abbina il significante /kane/ e il significato "cane" (►significante/significato). Anche se quindi "langue" e "parole" sono strettamente legate e si presuppongono a vicenda, il fine della linguistica è la "langue", cioè ricostruire il sistema di valori che sorregge l'uso di una lingua Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001, pp. 62-63

legge di Grimm

Nota anche come "(prima) → rotazione consonantica" (ted. [erste] Lautverschiebung, abbreviato ILV), viene così denominata dal nome di J. Grimm, il quale per primo, nella seconda versione della sua Deutsche Grammatik [1822] la espose con sistematicità, nonostante la prima formulazione risalga al 1818 per opera del danese R. Rask. La l d G rappresenta il mutamento fonetico più vistoso nell'ambito del germanico comune rispetto alle altre lingue indoeuropee, in quanto ha coinvolto l'intero sistema delle consonanti → occlusive. Secondo la ricostruzione tradizionale, largamente basata sulla

comparazione delle lingue classiche con il sanscrito, nella proto-lingua le occlusive erano distinte in tre serie, cioè sorde, sonore e sonore aspirate; ciascuna serie distingueva poi le consonanti per → luogo di articolazione in labiali, dentali, velari e labiovelari. La l d G si applica al protogermanico e prevede il mutamento di tutte e tre queste serie di occlusive: alle occlusive sorde originarie corrispondono le spiranti sorde, alle sonore le sorde, ed alle sonore aspirate le sonore, secondo lo schema rotatorio seguente: *p,t,k,kw > [f,θ,x,xw]; *b,d,g,gw > [p,t,k,kw], *bh,dh,gh,għw > [b,d,g,gw]; ad es. ie. *penkwe 'cinque' > lat. quinque, gr. pénte, got. fimf; ie. *dekm' dieci' > lat. decem, gr. déka, got. taihun; ie. *bher-'portare' > lat. fero, gr. phéro, got. bairan. Nel caso in cui l'occlusiva sorda sia preceduta da un'altra ostruente, rimane invariata; ad es. lat. captus, got. hafts; lat. octo, got. ahtau [cfr. Bynon 1977; Ramat 1986]. Ulteriore eccezione alla l d G è costituita dai contesti previsti dalla → legge di Verner. La cronologia di questo complesso mutamento fonologico è stata oggetto di numerose ipotesi [cfr. Collinge 1985]; i prestiti entrati nelle lingue germaniche dal celtico e risalenti al V sec. a. C. mostrano la vitalità del processo, mentre prestiti più tardi dal latino non lo attestano più (ad es. lat. Caesar > got. Kaisar), per cui pare ragionevole supporre che abbia operato nel periodo compreso tra il V ed il II sec. a. C. Qualora si accetti la più recente ricostruzione del consonantismo proto-indoeuropeo basata sulla cosiddetta "teoria delle glottali" [cfr. Gamkrelidze e Ivanov 1973; Hopper 1973], la validità della l d G - almeno nella sua formulazione standard - viene a cadere; nel contempo, le lingue germaniche, che nel quadro tradizionale risultano innovative rispetto alle lingue indoeuropee storiche di più antica attestazione, diverrebbero invece altamente conservative, in quanto più prossime al sistema ricostruito per la lingua madre [Vennemann 1989; Ramat 1993]. {gm}. gm giovanna marotta Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002)

lingua

In prima approssimazione una lingua può essere definita un repertorio di segni verbali e di regole per il loro uso tramite il quale i membri di una comunità comunicano tra loro. Una definizione più precisa di lingua dovrà valutare quali proprietà semiotiche siano peculiari del codice lingua e quali invece esso condivida, e in quale misura, con altri codici. Considerate le principali proprietà che caratterizzano una lingua, si può dire più esattamente che essa è un codice comunicativo formato da segni arbitrari (►arbitrarietà), doppiamente articolati (►articolazione, doppia articolazione), realizzati tramite il mezzo fonico-acustico ma realizzabili anche con altri mezzi (►mezzo) e il cui significante è lineare e discreto (►linearità, continuo/discreto), che permette di esprimere ogni contenuto (►onniformatività), di produrre e interpretare messaggi inediti (►creatività) e di produrre messaggi che parlano della lingua stessa (►metalinguaggio). Le lingue verbali sono dette naturali o storico-naturali per sottolineare che sono codici nati e sviluppatisi spontaneamente nel corso della storia umana, diversamente dai linguaggi artificiali (►linguaggio artificiale). L'italiano, l'inglese, il latino, il caciubo, il veneziano sono lingue; da questo punto di vista non c'è differenza né tra lingue vive e morte né tra lingue e dialetti: ogni sistema linguistico che consente l'intercomprensione tra i membri di una comunità è una lingua, a prescindere dal suo prestigio e dal numero di parlanti (►dialetto). La nozione di lingua va messa in relazione con quella di linguaggio. I due termini sono spesso usati come sinonimi ma non sono equivalenti: il linguaggio è una facoltà innata che consente agli esseri umani di comunicare, mentre la lingua è il modo in cui si manifesta e si realizza concretamente tale facoltà (...). La distinzione tra lingua e linguaggio è stata formulata da Saussure, al quale si deve anche la distinzione tra la lingua come sistema astratto, come inventario di fonemi, parole, regole morfologiche e sintattiche che forma un sapere collettivo, e l'atto concreto del parlare con i singoli parlanti realizzano il sistema (►langue/parole, sistema) ►►codice, linguaggio, segno. Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001, pp. 66-67

linguaggio settoriale

Uso particolare di una lingua in uno specifico settore di attività, sia esso una scienza, una tecnica, un mestiere (biologia, economia, giornalismo, tennis, falegnameria ecc.); se il settore in questione è una scienza vera e propria si parla di linguaggio scientifico. Un linguaggio settoriale è caratterizzato soprattutto da un lessico specializzato, cioè da una particolare terminologia che, nei linguaggi scientifici, è il più possibile rigorosa (i termini hanno definizioni esplicite e univoche, sono monosemici, non hanno sinonimi). I linguaggi settoriali sono detti anche sottocodici. ►lessico, termine; gergo, sottocodice Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci Roma, 2001, p. 68

prestito

Processo per cui una parola entra a far parte del lessico di un'altra lingua; ad esempio in italiano weekend è un prestito dall'inglese. Il prestito è detto anche forestierismo (specie se la parola proviene da lingue a noi più vicine geograficamente e culturalmente) o esotismo (specie se proviene da lingue "più lontane", ad esempio caffè dal turco kahve, cacao dall'azteco cacahuatl). Si distingue tra prestito di necessità e prestito di lusso: nel primo caso il prestito serve a introdurre un concetto o un oggetto nuovo, dunque si prende in prestito sia la forma sia il suo significato (come per patata); nel secondo

caso il prestito serve soprattutto a evocare una lingua ritenuta prestigiosa e riguarda parole che hanno o potrebbero facilmente avere equivalenti nella lingua d'arrivo (computer/calcolatore, baby sitter/bambinaia, ►prestigio). I prestiti si distinguono inoltre per il grado d'integrazione nella lingua d'arrivo: se la parola ha subito modifiche fonologiche e morfologiche per adattarsi alla lingua d'arrivo, il prestito è detto assimilato, adattato o integrato (come bistecca, dall'inglese beefsteak); si parla invece di prestito non assimilato se la parola è presa nella forma originaria, come leader o software (in realtà in questi casi c'è qualche adattamento nella pronuncia: si parla allora di prestito acclimatato). ►► calco, interferenza, neologismo; lessico, lessicologia Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci editore Roma 2001, pp. 91-92.

teoria dell'albero genealogico

(ted. Stammbaumtheorie). Modello ricostruttivo dei fenomeni di parentela linguistica (→ famiglia di lingue; genealogia) elaborato per la linguistica indoeuropea da A. Schleicher. Secondo questa teoria, la primitiva lingua madre (nella fattispecie, l'indoeuropeo primitivo recuperabile attraverso la comparazione come lingua ricostruita) si sarebbe progressivamente differenziata in successivi → rami, fino ad arrivare alla differenziazione massima che le lingue figlie spesso presentano fra di loro: si pensi alle macroscopiche divergenze che emergerebbero da un eventuale raffronto fra le strutture grammaticali del sanscrito e quelle del celtico, per citare solo un esempio di due nodi terminali della ramificazione, dietro cui, nel modello schleicheriano, già si contano almeno tre diramazioni (la lingua ario-greco-italo-celtica → la lingua greco-italo-celtica → la lingua italo-celtica > la lingua celtica). È abbastanza evidente che dietro la visione rigida dell'indoeuropeo come archetipo privo al suo interno di differenziazioni trapela la metafora del linguaggio come organismo naturale, analizzabile e classificabile con gli stessi metodi e criteri delle scienze naturali. Esplicito, infatti, è il riferimento che lo stesso Schleicher fa alla teoria darwiniana allora dominante fra le scienze naturali nel clima positivistico europeo della seconda metà del secolo. Si dovrà attendere l'opera di uno dei suoi allievi, J. Schmidt (→ teoria delle onde), per una puntuale critica al modello dell'albero genealogico e la proposta di un modello di ricostruzione più dinamico e meglio rispondente alle mutanti istanze filosofiche e scientifiche. Schleicher stesso, applicando tali principi di indagine, presentò una sistematica ricostruzione dell'indoeuropeo primitivo nel monumentale Compendio di grammatica comparata delle lingue indogermaniche [1861], che continua a rappresentare uno dei capisaldi dell'indoeuropeistica più orientata ad interessi storico-ricostruttivi. (sg) sg stefania giannini Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), p. 716.

teoria delle onde

La t d o (o Wellentheorie nella sua formulazione originaria ad opera di J. Schmidt) fu proposta sullo scorcio del secolo scorso come nuovo modello di analisi e spiegazione dei fenomeni di parentela linguistica (→ famiglia di lingue; genealogia), in aperta contrapposizione alla → teoria dell'albero genealogico promossa e diffusa da A. Schleicher, di cui J. Schmidt era stato scolaro. Le ragioni di Schmidt vengono esplicitamente espresse nella sua opera sui rapporti di parentela fra le lingue indoeuropee [1872]: la rappresentazione delle relazioni di parentela che legano lingue geneticamente affini (come nel caso delle singole lingue che costituiscono la famiglia indoeuropea) non deve procedere secondo lo schema rigido ed inadeguato dell'albero schleicheriano, i cui rami indicherebbero le successive differenziazioni che intervengono nel corso dell'evoluzione diacronica di ogni famiglia linguistica e che portano ai nodi terminali costituiti dai singoli idiomi ormai completamente separati gli uni dagli altri, bensì attraverso la più dinamica e realistica immagine delle «onde, che si propagano in cerchi concentrici i quali si affievoliscono via via che si allontanano dal centro». L'immagine dei cerchi concentrici serve, secondo Schmidt, a render conto da un lato dell'estrema fluidità con cui le innovazioni si diffondono spazialmente, dall'altro dell'indubitabile maggiore affinità che unisce lingue parlate su territori limitrofi rispetto a lingue che si trovano ormai a grandi distanze geografiche. In altre parole, il passaggio da una varietà linguistica all'altra avviene in forma continua; la trasformazione di questa sorta di piano inclinato, su cui le onde innovative si propagano (l'immagine è ancora di Schmidt), in una scala con salti bruschi da una varietà all'altra, è data da specifici eventi storici e politici, spesso verificatisi nella storia delle singole comunità: quando una tribù conquista una certa supremazia sulle altre, la varietà linguistica da essa parlata soppianta le varietà limitrofe, rompendo la continuità territoriale che normalmente caratterizza la differenziazione linguistica. L'importanza della t d o negli studi di linguistica storica consiste soprattutto nell'aver fornito un principio metodologico alternativo rispetto all'immagine statica dell'albero genealogico elaborata da Schleicher; i frutti di questa visione più dinamica dei processi di affinità e parentela linguistica non tarderanno a maturare, soprattutto in concomitanza con i nuovi orizzonti che la → geografia linguistica stava per aprire in quegli stessi anni, affiancando alla tradizione ricostruttivo-comparativa la ricerca sui fenomeni di convergenza e divergenza riscontrabili nelle lingue vive. (sg) sg stefania giannini Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica, diretto da Gian Luigi Beccarla, Einaudi Torino, 1994 (2002), pp. 717-718

variazione

Ogni lingua varia nel tempo, nello spazio, a seconda di chi e come la usa. Più esattamente si distinguono cinque tipi di variazione: la variazione diacronica, legata al tempo (l'italiano di oggi è diverso da quello del Trecento, ►sincronia/diacronia, cambiamento linguistico); la variazione diatopica, legata allo spazio, alla collocazione geografica del parlante (l'italiano di Torino è diverso da quello di Roma); la variazione diastratica, legata alla collocazione sociale del parlante, allo strato o gruppo sociale cui appartiene (l'italiano di un laureato è diverso da quello di un analfabeta); la variazione diafasica, legata al contesto e all'argomento (l'italiano usato nel conversare tra amici è diverso da quello usato in una conferenza scientifica, ►formale/informale, registro, sottocodice); la variazione diamesica, legata all'uso del mezzo scritto o parlato ►parlato/scritto). Considerate queste dimensioni di variazione, una lingua appare non un oggetto monolitico e uniforme ma un insieme di varietà, cioè di modi diversi di realizzare il sistema linguistico (►varietà). Diversi settori della linguistica si interessano alla variazione: quella diacronica è oggetto della ►linguistica storica; quella diatopica della ►geografia linguistica e della ►dialettologia; quella diastratica e diafasica della ►sociolinguistica; gli indirizzi interessati agli aspetti invarianti della lingua, cioè agli aspetti strutturali e sistematici del codice, trascurano invece la variazione ritenendola qualcosa che attiene la parole anziché la langue, l'esecuzione anziché la competenza (►competenza/esecuzione, comunità linguistica, langue/parole). Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci editore Roma 2001, pp.122-123.

varietà

In sociolinguistica si chiamano varietà o varietà di lingua i diversi modi in cui una lingua si realizza presso certi gruppi di parlanti e in certi tipi di contesti. Considerate le variazioni diacroniche, diatopiche, diastratiche, diafasiche e diamesiche cui ogni lingua è soggetta (►variazione), la sociolinguistica concepisce la lingua non come un codice sempre uguale a se stesso ma come un insieme di varietà, che hanno in comune un nucleo dato dalle caratteristiche invarianti del sistema linguistico ma se ne differenziano per vari aspetti. A seconda di quale sia il fattore cui è legata la variazione si parla di varietà diatopica, diafasica, diastratica ecc.; ad esempio l'italiano scientifico è una varietà diafasica perché è legata all'argomento (►registro, sottocodice). L'insieme delle varietà forma il ►repertorio linguistico di una comunità. ►►comunità linguistica, formale/ informale, standard. Federica Casadei, Breve dizionario di linguistica, Carocci editore Roma 2001, p. 123